UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E PSICOLOGIA APPLICATA – FISPPA

CORSO DI LAUREA
IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE – sede di Padova
CURRICOLO SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

Elaborato finale

EDUCARE AL DIONISIACO: UNA FILOSOFIA DELL'EDUCAZIONE A PARTIRE DA NIETZSCHE

RELATORE

Prof. Giacomo Gambaro

LAUREANDA Sofia Rigato

Matricola 2086482

Anno accademico 2024/2025

Sommario

INTRODUZIONE.....2
PRIMO CAPITOLO.....4
La nascita della tragedia come testo filosofico – estetico.....4
1.1 L'Apollineo: ordine, forma, sogno, rappresentazione.....8
1.2 Il Dionisiaco: impulso, ebrezza, musica, natura.....9
Fig. 1.1.....11
1.3 Tensione e unità: la tragedia greca come sintesi viva.....11
SECONDO CAPITOLO.....14
Educazione come esperienza trasformativa: verso il dionisiaco.....14
2.1 Opera "Sull'avvenire delle nostre scuole".....18
2.2 Opera "Schopenhauer come educatore".....20
TERZO CAPITOLO.....23
Educazione vissuta: il tirocinio come esperienza dionisiaca.....23
Il doposcuola: dove la riflessione prende vita.....23
CONCLUSIONI.....28
BIBLIOGRAFIA.....30
SITOGRAFIA.....31
RINGRAZIAMENTI.....32

INTRODUZIONE

L'obbiettivo del presente elaborato è quello di esplorare la tensione tra spirito apollineo e dionisiaco nel pensiero di Friedrich Nietzsche (1844-1900), mettendo in evidenza come questa opposizione possa diventare una chiave interpretativa per ripensare l'educazione in senso più autentico.

In un'epoca segnata da ritmi frenetici, richieste di efficienza e modelli educativi sempre più standardizzati, la domanda su che cosa significhi davvero "educare" diventa quanto mai urgente.
Educare non dovrebbe ridursi ad istruire, disciplinare o preparare al mondo del lavoro, ma dovrebbe includere anche la capacità di mettere l'individuo in contatto con le forze vitali più profonde, irrazionali e creative che abitano l'essere umano.
In questa prospettiva, si rende necessario un ripensamento radicale dell'educazione, alla luce di ciò che Nietzsche ha definito come "dionisiaco".

Nel primo e secondo capitolo viene indagata e approfondita la questione filosofica-educativa attraverso il vaglio delle principali opere giovanili prodotte dal filosofo tedesco.

Partendo dall'analisi della *Nascita della tragedia (1872),* Nietzsche sviluppa una profonda critica alla modernità e all'idea di educazione che questa promuove, mettendola a confronto con lo "spirito greco".
Quest'ultimo, secondo l'interpretazione nietzschiana, è animato da una profonda lacerazione tra l'impulso apollineo e quello dionisiaco, che, incontrandosi hanno dato origine alla tragedia attica, in grado di coniugare la bellezza con la condizione di sofferenza della vita.
L'apollineo incarna l'ordine, l'armonia e la razionalità; il dionisiaco invece il disordine, l'estasi e il divenire incessante della vita.
Nell'epoca della *dècadence*, l'incontro tra i due principi non è possibile, poiché il razionalismo, di cui Nietzsche denuncia la matrice socratica, timoroso del divenire, ha rimosso completamente la componente dionisiaca.
Questo genera, soprattutto nei giovani, un clima di "grande stanchezza" e perdita di vitalità; sentimenti contro cui l'educazione è chiamata ad agire.

Il tentativo di Nietzsche è quello di pensare ad una nuova cultura, in grado di ristabilire il legame tra i due impulsi, ossia rievocare nella modernità forme apollinee in grado di tutelare l'esistenza di Dioniso.

In *Sull'avvenire delle nostre scuole* (1872), il filosofo tedesco affronta in modo sistematico ed organico la questione dell'educazione e della scuola

arrivando a denunciare la tendenza dello Stato a servirsi degli istituti culturali per mantenere il controllo sociale e politico.
L'educazione, anziché contrastare questa deriva, ne è diventata uno strumento, piegandosi alle esigenze dello Stato e del mercato e abbandonando la sua funzione più autentica: formare individui liberi, capaci di sentire, pensare e creare.
In questo contesto, Nietzsche propone una riflessione radicale sul futuro della scuola, che non è solo un'istruzione da riformare, ma un campo decisivo per la rinascita di una cultura viva, profonda e tragica, capace di integrare nuovamente il dionisiaco all'interno dell'esperienza formativa.

In *Schopenhauer come educatore* (1874), Nietzsche presenta la figura del filosofo come modello esemplare e guida spirituale, un'immagine che si oppone radicalmente al docente tradizionale, spesso limitato a ripetere nozioni senza vera passione.
Questo testo si configura come una riflessione profonda sul ruolo dell'educazione nella società moderna, intesa non come semplice trasmissione di contenuti, ma come percorso di liberazione e trasformazione personale.
Attraverso l'esempio di Schopenhauer, Nietzsche invita i giovani a riscoprire sé stessi, a diventare ciò che sono realmente, e a coltivare una consapevolezza autentica che sfida le ipocrisie del tempo.

In ultima analisi, nel terzo capitolo viene affrontata la dimensione pratica dell'educazione, traducendo le coordinate teoriche della riflessione nietzschiana in un'esperienza concreta di tirocinio.
Attraverso l'osservazione e la partecipazione diretta, emerge chiaramente come l'educazione non possa limitarsi alla semplice trasmissione di contenuti, ma debba trasformarsi in un incontro vivo e profondo, capace di accogliere le fragilità e le unicità, suscitando il risveglio di un'esistenza autentica e profondamente umana.

PRIMO CAPITOLO

La nascita della tragedia come testo filosofico – estetico

La prima opera di rilievo di Nietzsche è *La nascita della tragedia*; opera con cui prende avvio il suo percorso filosofico e che costituisce una svolta fondamentale nella riflessione estetica moderna.
L'opera è scritta nel 1871 e pubblicata nel 1872, quando Nietzsche è già da tre anni docente di lingua e letteratura greca a Basilea[1].

La prima edizione del libro esce nel 1872 con il titolo completo *La nascita della tragedia dallo spirito della musica*; titolo che viene modificato nel 1886, in *Nascita della tragedia ovvero grecità e pessimismo*, laddove in quest'ultima edizione venne sostituita con il *Tentativo di un'autocritica* la *Premessa a Richard Wagner* della prima edizione.
Il nuovo titolo è determinato dalle disposizioni abbracciate dal filosofo: da una parte si affievolisce il profondo legame che legava Nietzsche a Wagner, soprattutto per divergenze filosofiche e culturali; dall'altra il nuovo titolo riflette il cambiamento di prospettiva e d'interesse dalla riflessione metafisica, alla specificità della cultura greca antica e al "pessimismo" filosofico.

Sebbene il problema educativo non venga affrontato direttamente, gli studi di autori come Domenico Losurdo rivestono un ruolo di grande rilievo rispetto alla critica della modernità ed alla sua comprensione, con specifico riferimento al pensiero di Nietzsche.
Secondo quanto afferma il filosofo italiano, la *Kulturkritik* nietzscheana non è nostalgica ma guarda alla possibilità di una radicale trasformazione del presente[2].
Nietzsche, dunque, non proporne un ritorno romantico all'antico, bensì una lettura dinamica della grecità come leva per mettere in discussione la cultura moderna, ritenuta come logorata da razionalismo, storicismo e perdita di senso.
In quest'ottica, *La nascita della tragedia* può essere intesa come una proposta rigenerativa che implica una forma di educazione estetica e allo stesso tempo critica, volta a risvegliare la capacità creativa dell'individuo tramite il confronto con la dimensione tragica dell'esistenza.

Com'è noto, un riferimento imprescindibile per quest'opera di Nietzsche è in proposito Schopenhauer, che, nel *Mondo come volontà e rappresentazione (1844)*, descrive lo spirito tragico come il farsi strada della

---

[1] G. Antonello, *Nietzsche e la tragedia*, 30 settembre 2016. <<https://giulianoantonello.wordpress.com/2016/09/30/nietzsche-e-la-tragedia/comment-page-1/>>.
[2] D. Losurdo, Nietzsche e la critica della modernità, in "La città Futura", 16 marzo 2021 https://www.lacittafutura.it/recensioni/nietzsche-e-la-critica-della-modernita

conoscenza secondo cui «il mondo, la vita non possono dare nessuna vera soddisfazione […] lo spirito tragico conduce dunque alla rassegnazione» [3].
Da qui scaturisce l'atteggiamento della rinuncia: la tragedia, per Schopenhauer, porta con sé una presa di distanza dal volere, un invito alla negazione del desiderio e alla liberazione dalla volontà.
Nietzsche, nella *Nascita della tragedia*, raccoglie questa visione tragica dell'esistenza, ma la trasforma profondamente: pur riconoscendo la sofferenza e l'insensatezza della vita, non invita alla rinuncia, bensì all'accettazione attiva del dolore.

Tra i libri pubblicati da Nietzsche, se escludiamo gli scritti filologici, questo è l'unico dedicato ai Greci.
Per dieci anni, il giovane studioso accetta la tradizione della filologia e, proprio mentre si muove entro questi confini, Nietzsche inizia a percepire la necessità di uno sguardo diverso sul mondo antico.
A partire dall'Umanesimo, la riscoperta dell'antichità classica ha promosso un nuovo approccio alla conoscenza storica, in cui il passato viene studiato non solo per sé, ma anche come chiave di lettura del presente. In questo solco, con quest'opera, si realizza la fusione tra filologia e filosofia[4].
Da un lato, Nietzsche parte da un'indagine filologica sul mondo greco, analizzando miti, forme teatrali e strutture culturali per risalire alle origini della tragedia; dall'altro, quel materiale diventa lo strumento per interrogare il presente.
In questo modo, tramite un complesso lavoro di assemblaggio, l'autore giunge ad una visione estetico-filosofica in cui la tragedia greca diventa simbolo del modo in cui l'uomo può affrontare il dolore, caos e la finitezza, proponendo un modello di vita che valorizza la tensione tra opposti.

Infatti, secondo Nietzsche, l'arte tragica dei greci è animata da una profonda lacerazione:
essa è frutto di una tensione permanente tra lo spirito dionisiaco e quello apollineo.
Nel mondo greco sussiste, per il filosofo, un enorme contrasto, per origine e per fini, fra l'arte dello scultore, l'apollinea, e l'arte non figurativa della musica, quella dionisiaca: i due impulsi così diversi che sottendono tali tipologie artistiche – l'apollineo e il dionisiaco, appunto – procedono l'uno accanto all'altro, per lo più in aperto dissidio fra loro, ma si stimolano reciprocamente producendo risultati sempre nuovi e più intensi, per perpetuare in essi la lotta di quell'antitesi, che il comune termine "arte" solo apparentemente supera[5].
Il filosofo tedesco ritiene inoltre che sia l'impulso dionisiaco a dominare nello spirito greco.

---

[3] A. Schopenhauer, *Mondo come volontà e rappresentazione II*, ed. Frauenstädt, p. 495.
[4] G. Vattimo, *Introduzione a Nietzsche*, cit., p. 12.
[5] F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, cit., p. 17.

L'immagine della Grecia proposta da Nietzsche – anticipata, in parte, anche da Schopenhauer e da Schelling nella *Filosofia della rivelazione*[6] – è quella di una civiltà tutt'altro che pacificata: una Grecia selvaggia, in cui l'armonia e l'ordine che si esprimono nell'arte non sono il riflesso di una quiete interiore, ma il risultato di un estremo tentativo di contenere un fondo caotico e titanico.
In questa prospettiva, la forma classica non maschera la violenza primitiva: la trasforma, la doma, senza mai eliminarla del tutto.

Accanto alla ricostruzione filologica e simbolica del mondo greco, Nietzsche sviluppa nella *Nascita della tragedia* una critica profonda alla direzione presa dalla cultura occidentale.
Il bersaglio polemico è la figura di Euripide, accusato di aver alterato la natura autentica della tragedia greca.
Con lui, il teatro si allontana dallo spirito dionisiaco, abbandonando l'elemento irrazionale, musicale e corale che era centrale nelle tragedie di Eschilo e Sofocle, ciò che per Nietzsche animava la tragedia in quanto nata dal coro tragico[7] che tramite la musica esprime tanto l'insensatezza quanto l'intensità e l'intrinseca lacerazione della vita.
Il nuovo modello tragico comporta una fede cieca nella ragione, nella conoscenza e nella possibilità di spiegare tutto tramite il *logos*.

L'opera di Nietzsche e, soprattutto, questa sua impostazione ermeneutica fu oggetto di critica da parte di molti illustri filologi, tra cui Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff.
Nella sua opera *Filologia dell'avvenire* (1872), egli accusò Nietzsche di aver abbandonato il rigore metodologico della filologia per proporre una ricostruzione filosofica della tragedia greca, definendo l'opera un vero "delirio dionisiaco".
La critica mirava anche a difendere la reputazione della filologia tedesca, minacciata da un approccio speculativo che rischiava di rendere la disciplina arbitraria e poco attendibile.
Inoltre, Wilamowitz evidenziò nel filosofo tedesco un'eccessiva influenza wagneriana nel pensiero di Nietzsche; a sua volta, Wagner[8] si schierò apertamente in difesa del filosofo.

Tali reazioni si collocano all'interno di un più ampio contesto storico e culturale: dopo la vittoria nella guerra franco-prussiana, il neonato Impero tedesco non ambisce solo a un primato politico e militare, ma anche culturale.
In questo contesto, la Grecia antica viene assunta come modello ideale da cui far discendere la grandezza della nuova Germania.

---

[6] C. Gentili, G. Garelli, *Il tragico*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 17 – 36.
[7] F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, cit., p. 50.
[8] F. Serpa, *La polemica sull'arte tragica*, Sansoni, Firenze 1972.

Tuttavia, questa operazione ideologica seleziona solo alcuni aspetti del mondo greco – ordine, misura, razionalità – e rimuove del tutto la componente dionisiaca, vista come pericolosa o destabilizzata.
Nietzsche si oppone a questa visione parziale e strumentale, rivendicando invece il valore del dionisiaco come principio vitale ed estetico essenziale, senza il quale la tragedia e la cultura greca non possono essere comprese nella loro pienezza.

Da qui nasce la convinzione che solo l'arte possa salvare l'uomo dalla disperazione generata dalla presa di coscienza del dolore e dell'assurdità del mondo.
L'arte viene quindi vista come trasfigurazione del dolore, come atto di affermazione della vita nonostante il suo carattere tragico.
A ragion di ciò, la sofferenza non viene eliminata ma mostrata, messa in scena.
L'arte, a differenza di altre forme metafisiche, non è destinata a perire: essa rappresenta la forma più alta dell'esistenza e, pur appartenendo al passato, Nietzsche la considera come l'unica realtà capace di risorgere, di ritornare con rinnovata forza.
Nell'arte vi è qualcosa di eterno: essa offre una rassicurazione autentica, poiché opera un rovesciamento del mondo fatto di tensioni e di minacce in cui si svolge la nostra vita.

A causa di ciò, si inserisce la denuncia di Nietzsche nei confronti della modernità, accusata di essere attraversata da una profonda crisi di senso e da una tendenza alla disgregazione dei valori fondamentali dell'esistenza; disgregazione che viene indicata con il concetto di décadence.
La *décadence* rappresenta quella condizione intrinseca della modernità, in cui risulta impossibile l'incontro tra l'impulso dionisiaco e quello apollineo.
In questa frattura, Nietzsche riconosce il sintomo più evidente di una civiltà in declino: la modernità, esaltando esclusivamente valori apollinei, ha finito per reprimere l'elemento dionisiaco.
L'effetto ultimo della décadence è l'emergere del nichilismo: la perdita di ogni riferimento stabile e la sensazione che la vita stessa sia priva di significato.

1.1 L'Apollineo: ordine, forma, sogno, rappresentazione

Apollo, figlio di Zeus e Latona, è la divinità delle arti; a ragion di ciò nelle raffigurazioni ha sempre il suo arco, le frecce e la cetra.
Si tratta di una divinità solare, infatti il suo principale epiteto è Febo, ovvero splendente, lucente come il sole. Apollo incarna l'idea della *medietas*, della moderazione, del "nulla di troppo", dell'ordine e dell'equilibrio – principi fondamentali della civiltà greca e classica, che possiamo ritrovare nelle proporzioni e nell'armonia caratterizzante le statue greche e i canoni estetici dell'epoca.
È, quindi, il simbolo della forma, della razionalità e della misura, ma anche dell'illusione salvifica: rappresenta la dimensione del sogno, della bella parvenza che vela la verità dolorosa dell'esistenza. Come scrive Nietzsche in *La nascita della tragedia*:

> è il risplendente, la divinità della luce, la superiore verità, la perfezione di questi stati in contrasto con la realtà quotidiana, […] la profonda coscienza della natura che nel sonno e nel sogno guarisce e aiuta, sono a un tempo in un rapporto simbolico di analogia con la facoltà divinatoria e in genere con le arti, da cui la vita viene resa possibile e degna di essere vissuta [9].

Dunque, le arti apollinee sono chiare e luminose ma sono nello stesso tempo arti illusorie che, proprio come il sogno, non sono la vera realtà ma una sua trasfigurazione ideale.
Tuttavia, secondo Nietzsche, questa illusione è necessaria per vivere, perché permette all'uomo di sopportare la tragicità dell'esistenza.
L'arte apollinea agisce come un "velo" che dà senso e bellezza a ciò che altrimenti sarebbe insopportabile.
Nella tragedia attica questa funzione è svolta dal mito, che ordina il caos dell'esperienza umana attraverso la narrazione simbolica.

Tuttavia, l'apollineo non si esaurisce nella sola dimensione estetica.
Apollo è anche una divinità etica, che impone ai suoi seguaci una disciplina interiore: esige la misura, e per poterla osservare è necessaria la conoscenza di sé.
Nietzsche, in *La nascita della tragedia*, afferma:

> E così, accanto alla necessità estetica della bellezza, si fa valere l'esigenza del 'conosci te stesso' e del 'non troppo'[10].

Queste massime esprimono il cuore della saggezza apollinea: conoscere i propri limiti, dominare l'eccesso, mantenere l'equilibrio tra impulso e ragione.

---

[9] F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, cit., p. 23.
[10] Ivi, p. 37.

A ragion di ciò, acquista rilevanza anche l'esercizio spirituale che consiste in un'educazione alla sobrietà dell'anima, alla consapevolezza lucida e vigilante, affinché l'individuo non soccomba all'ebrezza caotica del vivere.

In questo contesto, è importante ricordare che per Nietzsche l'arte nasce dalla tensione tra due principi opposti ma complementari: l'apollineo, legato alla forma e alla misura, e il dionisiaco, legato all'ebrezza, al caos vitale e all'unità primordiale con la natura.
Entrambi sono necessari, ma nel caso dell'arte omerica e dell'arte classica in generale, è l'apollineo a prevalere.

L'artista apollineo per eccellenza è Omero, perché incarna perfettamente i valori dell'armonia, della misura e della razionalità tipici dell'Apollo.
Omero da forma e senso all'esperienza umana attraverso miti e racconti in cui predominano la bellezza ideale, la calma riflessiva e la dignità.
Infatti, le opere di Omero, come l'Iliade e l'Odissea, mostrano una struttura ben definita e una narrazione che mira a rappresentare un mondo orinato, dove gli eroi agiscono secondo un codice di valori condivisi (onore, gloria, coraggio) e la realtà si manifesta con forme nitide e armoniose.
La sofferenza e il conflitto ci sono, ma sono incorniciati in un universo leggibile e misurato.

Anche la scultura greca classica è una manifestazione perfetta dell'apollineo: i corpi perfetti, la simmetria, le espressioni composte trasmettono un senso di equilibrio e di idealizzazione che riflette l'ordine cosmico.
Tutto questo riflette l'ideale apollineo: una realtà illuminata dalla ragione e dalla forma, che cerca di dare senso, bellezza e ordine al caos dell'esperienza umana. Apollo, con la sua luce e la sua sapienza, mostra la via di una verità misurata, simbolica e poetica, che non è la verità nuda e cruda, ma è quella che rende la vita sopportabile e degna di essere vissuta.

1.2 Il Dionisiaco: impulso, ebrezza, musica, natura

Dioniso, figlio di Zeus e, secondo la tradizione più accreditata, di Semele, è il dio dell'ebrezza – non nel senso banale e quotidiano dell'ubriachezza, ma come stato di alterazione profonda, capace di condurre l'individuo all'estasi e alla trance.
Si tratta di una condizione di trasporto mistico, in cui il vino – o, più in generale, qualunque agente di ebrezza – agisce come una sorta di droga sacra, capace di dissolvere i confini dell'io e di generare un'esperienza di abbandono totale e possesso spirituale, vissuta con un'intensità estrema.

Quest'esperienza è collettiva: l'ebrezza fa svanire l'elemento soggettivo nell'oblio. Infatti, come scrive Nietzsche:

Non solo si restringe il legame fra uomo e uomo, ma anche la natura estraniata, ostile o soggiogata celebra di nuovo la sua festa di riconciliazione col suo figlio perduto, l'uomo[11].

In tale esperienza viene meno il *principium individuationis:* Dioniso è infatti il dio della metamorfosi e dell'autodistruzione dell'identità fissa, contrapposta a quella definita e armoniosa dell'apollineo. L'individuo non è più un'entità separata e razionale, ma parte di un flusso indistinto e vitale in continuo divenire.

Dioniso è anche il dio straniero, colui che irrompe nella quotidianità degli uomini per rivelare che che la vita rigidamente organizzata in ruoli sociali e norme fisse non è la vita autentica.

Abbandonandosi al dio, gli uomini scoprono la vita vera, inesauribilmente gioiosa, potente, indivisa. Dioniso si presenta dunque come una forza anti-separativa, che abbatte ogni barriera, ogni gerarchia, ogni distanza – anche la distanza concettuale più grande, cioè quella tra gli opposti[12].

In Dioniso, infatti, gli opposti coesistono: morte e rinascita, distruzione e fecondità, ebrezza e lucidità, caos e creazione.

Dioniso si manifesta soprattutto attraverso la musica e la danza bacchica, forme artistiche capaci di coinvolgere completamente l'individuo, trascinandolo in uno stato di follia sacra e perdita del controllo razionale.
L'elemento musicale-dionisiaco consente di cogliere l'unità profonda e primordiale delle cose, che non conosce le categorie di tempo, di spazio, di causa, reali solo nell'ambito fenomenico – nel sogno – dove le cose appaiono individue e corporee.[13]
Essa rivela una realtà più profonda, quella del noumeno, contrapposta al mondo del fenomeno, che appartiene invece alla sfera dell'apollineo.
Dioniso non vela, non trasfigura: mostra la realtà per ciò che è davvero – nuda, oscura, spaventosa e sublime.
L'esperienza dionisiaca è quindi un'apertura violenta e lucida sulla verità noumenica, che non si lascia rappresentare ma si manifesta come forza cruda e primordiale, al di là di ogni illusione consolatoria.
È una verità travolgente, che spezza i limiti dell'io e dissolve ogni forma, ogni misura, ogni distanza.
Proprio in questa perdita si scopre l'ebrezza del vivere puro, senza maschere.

La musica dionisiaca, a differenza di quella apollinea (ordinata, narrativa, razionale), dissolve l'io e genera un'esperienza collettiva di fusione con il tutto.

---

[11] F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, cit., p. 25.
[12] G. Bottiroli, *Liberatore e incatenato; le aporie di Dioniso e del dionisiaco da Euripide a Nietzsche*, cit., pp.51-52.
[13] G. Bonelli, *Nietzsche e le Baccanti di Euripide*, cit., p.66.

Nietzsche descrive questo effetto con parole emblematiche:

L'uomo non è più artista, è divenuto opera d'arte: è in mezzo alla natura uno dei più potenti mezzi artistici – infatti, in questi stati l'uomo costruisce il mondo dell'arte partendo dal profondo della sua essenza[14].

I riti dionisiaci si svolgevano di notte, prediligevano l'oscurità, le danze sfrenate, il rumore, la rottura delle regole e dei canoni estetici tradizionali.
Dioniso è dunque il dio dell'ebbrezza, dell'eccesso, della trasgressione, ma anche dei riti violenti e cruenti – in netto contrasti con Apollo, simbolo della luce, della misura e della forma.

Eppure, Dioniso e Apollo non sono semplicemente antitetici: insieme, rappresentano le due anime della cultura greca, due principi complementari che, secondo Nietzsche, si necessitano a vicenda. Dal loro conflitto e dalla loro tensione creativa nasce la vera arte tragica!

Riassumendo le contraddizioni:

APOLLINEO	DIONISIACO
Luce, giorno	Oscurità, notte
Sogno	Ebrezza
Illusione	Realtà
Fenomeno	Noumeno
Mito	Musica
Musica apollinea	Musica dionisiaca
Individualità	Collettività

Fig. 1.1

1.3 Tensione e unità: la tragedia greca come sintesi viva

Così si potrebbe in realtà simboleggiare il difficile rapporto fra l'apollineo e il dionisiaco nella tragedia con un legame di fratellanza fra le due divinità: Dioniso parla la lingua di Apollo, ma alla fine Apollo parla la lingua di Dioniso [15]!

In questa celebre citazione nietzschiana si coglie la sintesi viva e dinamica che caratterizza la tragedia greca: non una semplice giustapposizione tra forze opposte, ma una tensione profonda che genera significato.
Agli uomini è stato assegnato un destino tragico e immutabile e, per sopravvivere a questo abisso, la cultura greca si è affidata ad Apollo, costruttore di immagini armoniche ed illusioni: un mondo olimpico in cui la

[14] F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, cit., p. 27.
[15] Ivi, p. 145.

vita diventa sopportabile. Ma questa dimensione apollinea nasce proprio come reazione all'atrocità del dionisiaco, da cui prende le distanze senza potersene mai realmente liberare.

Il dolore, l'oscurità, la distruzione, le pulsioni profonde non sono eliminabili: sono costitutivi dell'esistenza tanto quanto la misura, la ragione, la luce. Dioniso è necessario ad Apollo e viceversa: rappresentano due aspetti complementari e inscindibili della realtà.
In fondo, per Nietzsche, non esistono opposizioni assolute; è il pensiero che cristallizza la realtà in categorie morali come bene e male, bello e brutto. La vita in sé è fluida, ambigua, irriducibile alla logica binaria.

La tragedia mette in scena proprio questa ambivalenza. Lo spettatore trae piacere dall'illusione creata dall'apollineo, ma allo stesso tempo nega questo piacere perché prova un appagamento maggiore nell'annientamento del mondo illusorio.
Il mito, per quanto sia costruzione apollinea, è intriso di elementi dionisiaci: il brutto, il disarmonico, la sofferenza.
Secondo Nietzsche, proprio questa fusione tra opposti – il bello e il brutto, l'ordine e il caos – è ciò che genera il piacere estetico autentico e profondo, rendendo l'arte tragica un'esperienza che trascende la mera contemplazione del bello.

Un ruolo essenziale in questa dinamica viene svolto dal coro, elemento centrale della tragedia greca, che Nietzsche considera espressione diretta del dionisiaco.
Esso rappresenta la voce collettiva, impersonale e mitica dell'umanità intera, capace di infrangere la barriera tra scena e spettatore, individuo e totalità.
Il coro non racconta semplicemente ciò che accade: lo vive, lo assorbe e lo trasforma in esperienza rituale. In esso si manifesta la forza arcaica del pathos dionisiaco, che l'elemento apollineo della trama drammatica tenta di contenere e rendere visibile.

Musica e mito permettono di vivere la contrapposizione dell'esistenza: se fossimo immersi solo nel sentire dionisiaco, il mito resterebbe un'immagine distaccata e inefficace; ma l'inganno apollineo restituisce unità all'individuo frantumato, offrendo sollievo.
È proprio questa la funzione dell'apollineo: dare forma visibile alla musica dionisiaca, creare immagini attraverso cui il caos diventa esperienza comunicabile.
Il velo di Apollo rende la scena chiara, comprensibile, razionale permettendo così alla vita di apparire sopportabile.

Nel pensiero di Nietzsche, l'arte non è solo espressione estetica, ma rappresenta una forza vitale e redentrice. Di fronte all'assurdità dell'esistenza e alla sofferenza insita nella condizione umana, l'arte diventa il mezzo attraverso cui l'uomo riesce a sublimare il dolore e a conferire un

senso alla vita, anche in assenza di verità oggettive o di fondamenti morali assoluti. In questo senso, l'arte è superiore alla verità: essa non descrive la realtà così com'è, ma la trasfigura, offrendo una visione simbolica e creativa dell'esistenza.

Nel corso della storia greca, però, questa funzione vitale dell'arte entra in crisi. Nietzsche individua nella tragedia antica un momento in cui apollineo e dionisiaco convivono in tensione, dando origine a una forma artistica capace di rappresentare la vita nella sua complessità.
Ma con Euripide – e, più in generale, con l'irruzione della razionalità socratica – questo equilibrio si spezza: l'arte viene subordinata alla logica, alla moralità e alla chiarezza concettuale. La tragedia perde così la sua forza originaria e si avvia verso una progressiva decadenza, che Nietzsche interpreta come il segno di un più ampio indebolimento dello spirito occidentale, sempre più distante dalla vitalità dionisiaca e sempre più dominato da un atteggiamento teoretico e razionalizzante.

La tragedia greca, nella sua essenza più profonda, continua tuttavia a offrirci un modello di sintesi vitale tra opposti: un equilibrio dinamico tra ragione e istinto, forma e caos, luce e ombra.
È proprio questa tensione, mai risolta ma sempre feconda, che rende la tragedia un'esperienza artistica capace di parlare all'uomo di ogni tempo.
In un mondo che tede a semplificare e a cancellare le contraddizioni, la tragedia ci ricorda che l'arte più autentica nasce dall'incontro – e non dalla separazione – delle forze contrastanti che definiscono l'esistenza.

Concludendo, apollineo e dionisiaco sono parti integranti di un'unità originaria; è proprio nella loro coesistenza dinamica che risiede la profondità e la vitalità della tragedia.

SECONDO CAPITOLO
Educazione come esperienza trasformativa: verso il dionisiaco

Nel solco della riflessione nietzschiana, l'educazione non può più essere concepita come un semplice processo di istituzione lineare, volto a trasmettere contenuti, consolidare regole o formare individui razionali e ben adattati.
Questo modello educativo, profondamente radicato nella tradizione occidentale e riconducibile all'influenza dell'apollineo, privilegia la chiarezza, l'ordine, la misura: elementi indispensabili per garantire la stabilità e la continuità sociale, ma insufficienti a cogliere la complessità della vita umana.

L'educazione, in questa prospettiva, si riduce a un dispositivo di controllo, volto a plasmare il soggetto entro coordinate prestabilite.
Come Apollo crea illusioni per rendere sopportabile il caos dell'esistenza, così l'educazione tradizionale crea un'immagine rassicurante del sapere, del sé e del mondo.
Ma se tale approccio offre sicurezza, al tempo stesso reprime la parte più profonda e vitale dell'essere umano: quella che Nietzsche chiama dionisiaca, legata al disordine, all'istinto, all'esperienza vissuta come sconvolgimento e rinascita.

Educare non è mai un fatto neutro o meramente tecnico: essa è al contrario un atto profondamente esistenziale, che tocca la struttura più intima dell'individuo.
Critico verso ogni forma di sapere finalizzato esclusivamente all'utile, alla produttività o alla mera trasmissione di nozioni, Nietzsche propone una visione dell'educazione come esperienza trasformativa: non un processo di adattamento all'esistente, ma un cammino in cui l'individuo impara a confrontarsi con sé stesso, con la propria natura profonda, e con le forze contrastanti della vita.

L'arte del formarsi, nel senso più radicale del termine, è ciò che definisce la vera educazione.
Essa non ha come scopo la "standardizzazione" degli individui, ma al contrario la valorizzazione dell'unicità, dell'autenticità, di ciò che ciascuno porta in sé come possibilità ancora incompresa.
A ragion di ciò, essa significa liberare attraverso il confronto con l'ignoto, il caos e la potenza vitale.

Una frase emblematica di Nietzsche, "Diventa ciò che sei"[16], esprime l'idea che nella nostra vita tendiamo inizialmente a seguire modelli esterni, necessari in quanto cresciamo attraverso processi imitativi.

[16] F. Nietzsche, *La gaia scienza*, aforisma 270, trad. it. di S. Giametta, Adelphi, Milano 1974.

I bambini imparano osservando, ripetendo e imitando ciò che vedono intorno a loro. Tuttavia, arriva un momento in cui è necessario staccarsi da questa fase imitativa per diventare davvero ciò che si è.
Nella crescita dell'individuo, l'imitazione è una fase necessaria: attraverso essa si apprendono i linguaggi, i comportamenti, le strutture sociali.
Ma restare legati indefinitamente a ciò che è stato appreso passivamente significa vivere una vita priva di autenticità.
"Diventare ciò che si è" significa allora intraprendere un cammino di individuazione, nel quale l'individuo smette di essere un semplice riflesso degli altri per assumere una forma propria, irripetibile.

Questo processo comporta anche una rottura, spesso dolorosa, con le aspettative sociali o familiari e richiede il coraggio di assumere la responsabilità della propria esistenza.
È qui che emerge il carattere drammatico e al tempo stesso fecondo dell'educazione: essa coincide con un attraversamento di crisi che mette radicalmente in questione il sé e i suoi riferimenti.
La crisi non è un ostacolo da evitare, bensì un passaggio necessario, una soglia che costringe a misurarsi con l'incertezza e la vulnerabilità. Ogni autentica trasformazione implica infatti un momento di perdita: la perdita delle certezze acquisite, dei modelli ereditati, delle immagini rassicuranti di sé e del mondo.

Nell'ottica nietzschiana, questa frattura non è mai solo distruttiva, ma ha in sé una potenza generativa. Il crollo delle forme precedenti apre lo spazio per la nascita di nuove possibilità: è dal caos, dal disordine apparente, che può emergere un ordine più vitale, più aderente all'autenticità dell'individuo.
Educare, in questa prospettiva, significa allora accompagnare il soggetto nell'attraversamento della crisi, senza offrirgli soluzioni preconfezionate né protezioni illusorie, ma stimolandolo a trovare in sé stesso le risorse per reinventarsi.

La dimensione dionisiaca dell'educazione si manifesta proprio in questa capacità di trasformare la caduta in rinascita, la frattura in occasione di crescita.
È nel momento in cui l'individuo si sente smarrito che si apre la possibilità di ricrearsi, di assumere una nuova forma. In tal senso, l'educazione non è un semplice processo di adattamento all'esistente, ma un esercizio di libertà e di creazione: essa conduce a sperimentare la vita non come ripetizione di schemi già dati, ma come continua possibilità di metamorfosi.

In questo cammino, ciò che emerge è la valorizzazione delle potenzialità residue che ogni individuo porta in sé: energie, talenti e possibilità rimaste inespresse a causa delle pressioni sociali e delle aspettative esterne.
L'educazione trasformativa non plasma dall'esterno, ma libera dall'interno; non impone forme prestabilite, ma favorisce l'emersione di ciò che ciascuno custodisce come possibilità unica e irripetibile. Tirare fuori queste forze latenti significa anche restituire all'individuo la capacità di incidere

creativamente nel contesto sociale, non come semplice replica di modelli dominanti, ma come presenza autentica capace di rinnovare la comunità.
In questo senso, l'elemento dionisiaco diventa simbolo di una formazione non omologante.

Il dionisiaco, infatti, esprime una forza vitale originaria, capace di rompere gli schemi e di aprire spazi nuovi, solo una vita che nasce da questa forza interiore, non guidata dal conformismo ma generata dall'espressione individuale, può dirsi pienamente umana e realmente libera.
Questa concezione dell'educazione come liberazione si intreccia profondamente con una delle intuizioni più antiche e radicali della cultura greca: il "conosci te stesso" inciso sul tempio di Apollo a Delfi.
Non si tratta soltanto di una massima morale, ma di una regola di vita, un invito alla riflessione interiore e alla consapevolezza dei propri limiti.
Già la saggezza greca, ripresa da Socrate e Platone, riconosceva che solo entrando in contatto con la propria natura autentica si potesse accedere a una vita piena e libera.

Se nel pensiero di Nietzsche l'arte costituiva lo spazio privilegiato per l'emergere della dimensione dionisiaca, oggi questa intuizione conserva una straordinaria attualità. In una società segnata dalla standardizzazione, dalla logica della produttività e dall'omologazione culturale, esperienze artistiche e creative assumono un ruolo educativo essenziale: esse permettono agli individui di esplorare le proprie potenzialità residue, di dare forma a ciò che non trova espressione nei percorsi scolastici tradizionali o nei modelli sociali dominanti.
La musica, il teatro, la danza, le arti visive, ma anche pratiche creative più diffuse come la scrittura o l'improvvisazione, diventano luoghi in cui è possibile confrontarsi con l'imprevisto, con il caos generativo, con ciò che sfugge al controllo.
A ragion di ciò, le dimensioni estetiche non sono ornamento, ma il cuore stesso di un'educazione che libera, individua e rigenera la comunità.

Il dionisiaco, tuttavia, non riguarda solo la liberazione individuale, ma anche la dimensione comunitaria: esso dissolve i confini dell'io e favorisce la fusione con l'altro.
In questa prospettiva, l'educazione trasformativa non è mai un fatto isolato, bensì un'esperienza di condivisione in cui il soggetto si trasforma nel confronto con l'alterità, imparando a riconoscersi nella relazione. Il dionisiaco diventa così principio di comunità, capace di generare appartenenza e, al tempo stesso, differenza.

Nell'epoca contemporanea, dominata da algoritmi, performatività e logiche di mercato, l'educazione rischia di essere ridotta a mera competenza tecnica, misurata e standardizzata.
È un modello che produce uniformità e soffoca la creatività.

Recuperare la dimensione dionisiaca significa invece restituire spazio all'imprevisto, all'esperienza corporea, alle emozioni e alle relazioni autentiche che sfuggono a ogni calcolo.
In questo senso, educare oggi vuol dire opporsi alle derive del conformismo digitale e coltivare la libertà interiore come condizione di una vera crescita.

Educare, allora, non significa adattare l'individuo al mondo così com'è, ma offrigli il coraggio di reinventarlo.
Significa fare della vita un'opera, trasformando la crisi in creazione e il caos in possibilità.
In virtù di ciò, l'elemento dionisiaco è la forza che consente di rigenerare continuamente sé stessi e la comunità, rendendo l'educazione un'esperienza autenticamente vitale.

2.1 Opera “Sull’avvenire delle nostre scuole”

Sull’avvenire delle nostre scuole, riprendendo il problema della *décadence* introdotto nella *nascita della tragedia*, si propone di riflettere su una cultura che, come l’arte tragica, possa ristabilire il legame tra apollineo e il dionisiaco.
Affrontare la questione della cultura significa per Nietzsche risolvere il problema dell’apollineo, ovvero rievocare, nella modernità, forme capaci di tutelare l’esistenza di Dioniso.

Nietzsche intende sviluppare un modello culturale che denunci e svaluti ogni processo conoscitivo fondato sul razionalismo socratico, per sperimentare nuove forme culturali, in grado di superare le vecchie forme unitarie e identitarie.

Attraverso una serie di conferenze tenute nel 1872, il filosofo muove una forte critica alla cultura insegnata nei licei e nelle università tedesche dell’epoca, entrambi a suo parere inadeguati ad assolvere tale funzione.

Nonostante molta della produzione filosofica del giovane Nietzsche ruoti attorno al problema dell’insegnamento e, in particolare, alla divergenza tra pensiero e realtà che caratterizza la modernità[17], *Sull’avvenire delle nostre scuole* rappresenta l’unico testo in cui egli affronta in modo sistematico ed organico la questione dell’educazione e della scuola, caratterizzandosi dunque come la sua opera più pedagogica.

A fare da sfondo e a conferire unità alle cinque conferenze è l’incontro immaginario tra due studenti: un filosofo e il suo allievo.
È attraverso il loro confronto - fatto di dialoghi, divergenze e tensioni - che Nietzsche sviluppa il tema centrale dell’opera: il problema dell’educazione, strettamente intrecciato con quello della cultura e, in ultima analisi, segnato dalla natura decadente della modernità.

In queste conferenze emerge inoltre l’influenza dello storico svizzero Jacob Burckhardt[18] (1818-1897), da cui Nietzsche riprende la contrapposizione tra cultura e stato e la loro radicale avversione, rapportandole però alla situazione presente, in cui la prima appare completamente sottomessa al secondo.
Il rapporto tra Stato, cultura ed educazione rappresenta un tema centrale dell’opera, definito da Nietzsche come «l’inquietante problema sul futuro delle nostre scuole»[19].

---

[17] G. Gambaro, *Attraversare la décadence*. *Istanze nietzschiane nell’opera di Robert Musil*, in “Estetica. Studi e ricerche”, vol. IX, Il Mulino, 2019, p. 103.
[18] C. P. Janz, *Vita di Nietzsche*, vol I: Il profeta della tragedia (1844-1879), cit., p.360.
[19] F. Nietzsche, *Sull’avvenire delle nostre scuole,* cit., p. 13.

Ad essere messa in discussione è la possibilità concreta che sia proprio la scuola, assoggettata alle leggi dello Stato, a determinare l'estinzione della genialità.

In primo luogo, il filosofo rivolge la sua critica al metodo con cui viene insegnata la lingua tedesca, parlata e scritta.
In secondo luogo, Nietzsche esprime il suo giudizio negativo nei confronti del tema di tedesco, che pretende dallo studente l'espressione della propria individualità su argomenti che richiedono profonde riflessioni – riflessioni che, a causa della sua giovinezza, egli non è ancora in grando di sviluppare.

Contro questa tendenza a dare troppo presto ai giovani l'illusione dell'autonomia e della libertà, Nietzsche non accusa i ragazzi.
La colpa è, piuttosto di «chi li ha istigati all'autonomia in un'età in cui i bisogni naturali e immediati consistono di solito nell'abbandonarsi a grandi guide e nel seguire la strada del maestro»[20].
Questa falsa emancipazione precoce è, per Nietzsche, una trappola educativa che impedisce lo sviluppo autentico della personalità e ostacola la formazione di veri spiriti liberi.

Sebbene in *Sull'avvenire delle nostre scuole* Nietzsche non evochi esplicitamente la figura di Dioniso, è possibile leggere l'intera opera come una prosecuzione della diagnosi già formulata ne *La nascita della tragedia.* Qui l'eclissi del dionisiaco segna l'inizio della decadenza culturale e indica la necessità di un recupero vitale, che si riflette anche nella riflessione educativa.

In questo senso, il compito più urgente dell'educazione non può che essere quello di riaprire lo spazio alla forza dionisiaca, intesa non come mero disordine, ma come impulso vitale originario, capace di scuotere la staticità delle forme e di generare nuovi orizzonti di senso.
Contro l'appiattimento dello spirito critico e l'omologazione culturale imposti dalla logica statale e utilitaristica, Nietzsche reclama un'educazione come arte – un'educazione che non trasmetta semplicemente contenuti, ma che formi individui capaci di sentire profondamente, di creare, di mettere in discussione.

Riprendendo il binomio apollineo-dionisiaco, si potrebbe affermare che la vera formazione non è quella che reprime l'ebrezza dionisiaca, ma quella che sa integrarla con le forme dell'apollineo, creando un'armonia instabile ma feconda, simile a quella che si manifesta nella tragedia greca.
L'ideale educativo nietzschiano, dunque, non mira a generare individui funzionali al sistema, bensì spiriti liberi, capaci di reggere il peso dell'esistenza nella sua tragicità e di trarne un senso non dogmatico, ma poetico.

[20] Ivi, p. 121.

Ciò implica una critica all'intero impianto scolastico moderno, che Nietzsche vede come strumento di livellamento e addomesticamento, volto a spegnere ogni forma di autentica vocazione individuale. La scuola diventa così il luogo della morte del genio, della rinuncia alla differenza, della progressiva estinzione della capacità creativa.
Solo attraverso un ritorno al dionisiaco – ovvero all'elemento caotico, vitale, irrazionale, ma profondamente umano – sarà possibile restaurare la dignità dell'educazione come pratica spirituale.

In questo senso l'avvenire delle nostre scuole non può coincidere con una rottura rispetto ai modelli ereditati: un'educazione che sappia disimparare i dettami della ragione, per fare spazio a un sapere incarnato, vissuto, fondato sull'esperienza estetica.
Nietzsche invoca quindi un'educazione rivolta alla formazione dell'individuo nella sua unicità, capace di generare grandi spiriti e non solo lavoratori utili. Auspica un rinnovamento radicale delle scuole e università, affinché esse tornino a essere fucine di cultura, creatività e profondità, non di superficialità e conformismo.

In ultima analisi, questo scritto risulta essere ancora oggi molto attuale, soprattutto in un mondo in cui spesso l'istruzione è vista solo come mezzo per ottenere un lavoro e non per diventare persone libere e pensati.

2.2 Opera "Schopenhauer come educatore"

In *Schopenhauer come educatore*, Nietzsche vuole avvalersi della sua figura di pensatore, come immagine del "genio" e dell'"essere umano esemplare", a cui la società moderna dovrebbe ispirarsi.
Schopenhauer incarna, agli occhi di Nietzsche, l'antitesi del tipico docente universitario di filosofia, il quale, stipendiato dallo Stato, si limita a ripetere meccanicamente dottrine altrui senza passione né autenticità, trasformando l'insegnamento in un esercizio sterile che finisce per allontanare gli studenti dalla filosofia stessa.

Nietzsche affronta un problema cruciale della modernità: la crescente tendenza delle nuove generazioni a trascurare l'impegno nella propria formazione culturale.
Riprendendo un tema già sviluppato in *Sull'avvenire delle nostre scuole*[21], il filosofo mette in guardia contro il pericolo di una progressiva uniformazione di costumi e opinioni, causata dalla volontà degli individui di celare la propria unicità e conformarsi a modelli comuni.

Partendo dall'esigenza fondamentale di ogni individuo di riscoprire sé stesso e di sviluppare una vera consapevolezza, Nietzsche proporne

[21] Ivi, p.46.

un'idea di educazione che vada oltre il semplice atto di modellare una persona.
Poiché l'essenza umana non si lascia plasmare come una materia passiva, l'educazione deve assumere la forma di un percorso di liberazione, capace di far emergere le potenzialità innate di ciascun giovane.
Solo in questo modo, ciascuno può *diventare ciò che egli è* [22] e acquisire gli strumenti per scoprire il senso della propria esistenza.

In questa prospettiva, Schopenhauer diventa per Nietzsche una figura capace di educare contro il proprio tempo, poiché, attraverso il suo esempio, è possibile smascherare le ipocrisie della modernità e riconoscere la reale condizione.
Nietzsche osserva come Schopenhauer non tenti in alcun modo di nascondere o dissimulare la «malattia generale»[23] che infetta la sua epoca, ma, al contrario, scelga di affrontarla con chiarezza e lucidità.
Il suo pensiero si distingue per una comunicazione essenziale e priva di artifici, capace di rendere accessibili anche le questioni più profonde.
Tra queste, Schopenhauer mette in luce l'illusorietà degli ideali dominanti della sua epoca, smascherando le false promesse di felicità offerte da ricchezza, onore ed erudizione. Questi valori socialmente esaltati non sono in grado di colmare il vuoto interiore dell'individuo che deriva dall'assenza di un autentico significato della vita[24].

In questo quadro, la figura di Schopenhauer emerge come esempio vivente di questa forma di educazione liberatrice. Egli rappresenta per Nietzsche, non tanto un maestro nel senso scolastico del termine, ma un educatore nel senso più alto, capace di risvegliare negli altri il desiderio di verità e volontà di autenticità.
Schopenhauer, infatti, si preoccupa di scuotere le coscienze, spingendo ciascuno a cercare dentro di sé ciò che davvero conta, ciò che è autentico e irriducibile.
In lui Nietzsche riconosce l'immagine dell'"uomo esemplare", colui che, attraverso la propria esistenza solitaria e fedele a sé stesso, può ispirare altri a intraprendere il medesimo cammino di liberazione.

Essere educati, dunque, non significa imitare un modello esterno, ma trovare il coraggio di diventare ciò che si è, e per farlo è necessario entrare in contatto con figure che non indichino semplicemente una via, ma la incarnino.
Schopenhauer diventa così lo specchio in cui Nietzsche riconosce l'ideale del vero educatore: non colui che istruisce, ma colui che trasforma.

---

[22] Cfr. F. Nietzsche, *Ecco Homo*. *Come si diventa ciò che si è* (1908), a cura di R. Calasso, Adelphi, Milano 1991.
[23] F. Nietzsche, *Schopenhauer come educatore*, cit., pp. 35.
[24] *Ivi,* p. 25.

L’educazione autentica è un’esperienza profondamente trasformativa che conduce l’individuo oltre i limiti della razionalità imposta dal pensiero dominante.
Nietzsche prefigura, attraverso la figura di Schopenhauer, un cammino che porta non solo alla conoscenza di sé, ma a un superamento di sé: un’apertura verso una dimensione più intensa, più vitale, che trova espressione simbolica nel dionisiaco.
L’educazione, allora, non è più trasmissione di conoscenze, ma risveglio del potenziale umano nella sua forma più radicale: un processo di metamorfosi che guida verso una nuova forma di esistenza, capace di abbraccia la vita in tutta la sua tragicità e grandezza.

TERZO CAPITOLO
Educazione vissuta: il tirocinio come esperienza dionisiaca

Dopo aver delineato, nei capitoli precedenti, le coordinate teoriche della riflessione nietzschiana sull'educazione – a partire dalla polarità tra apollineo e dionisiaco fino alla proposta di un'educazione come esperienza trasformativa – questo terzo capitolo si propone di tradurre tali concetti nella dimensione della pratica educativa.

Attraverso il racconto e l'analisi dell'esperienza di tirocinio presso il doposcuola "Spherapedagogica", si intende esplorare come, nel quotidiano educativo, si manifesti concretamente la tensione tra ordine e caos, tra contenimento e apertura, tra forma e vita.

L'ambiente del doposcuola si è infatti rivelato un luogo privilegiato in cui osservare e abitare la complessità del processo educativo, sperimentando in prima persona il passaggio dall'illusione di un controllo totale – propria della dimensione apollinea – all'accoglienza del disordine vitale, dell'imprevisto, dell'emotivo, ovvero del dionisiaco.

Il capitolo offre quindi una messa alla prova del pensiero teorico, mostrando come l'educazione non possa essere interamente pianificata o normata, ma richieda una presenza capace di muoversi tra strutture e rotture, tra regole e relazioni, tra metodo e intuizione.
È in questa oscillazione che, secondo Nietzsche, si gioca la possibilità di una vera educazione: non come imposizione dall'alto, ma come incontro trasformativo tra soggetti.

Il doposcuola: dove la riflessione prende vita

L'esperienza presso il doposcuola "Spherapedagogica" ha mostrato concretamente una realtà educativa viva, complessa e dinamica, dove teoria e pratica si intrecciano quotidianamente.
Il doposcuola non era solo un luogo in cui i bambini venivano seguiti nei compiti: era uno spazio relazionale, educativo e sociale, in cui l'educazione si faceva quotidianamente, attraverso gesti, parole, silenzi e relazioni.
In questo contesto, centrale è il ruolo dell'educatore professionale, figura che opera per accompagnare e sostenere lo sviluppo globale dei minori, in particolare quelli che vivono situazioni di fragilità.
Come definito dal Decreto 520:

L'educatore professionale è operatore sociale e sanitario che, in possesso del diploma universitario abilitante, attua specifici progetti educativi e riabilitativi, nell'ambito di un progetto terapeutico elaborato da un'equipe multidisciplinare, volti a uno sviluppo equilibrato della personalità con obbiettivi educativo/relazionali in

un contesto di partecipazione e recupero alla vita quotidiana: cura il positivo inserimento o reinserimento psicosociale dei soggetti in difficoltà[25].

Pertanto, come si evince da tale definizione, l'educatore professionale lavora al fine di aiutare individui o gruppi a rischio di esclusione o marginalizzazione dal tessuto sociale, intervenendo – quando necessario – per pervenire, limitare o risolvere situazioni di disagio.
Questa cornice professionale aiuta a comprendere la complessità e l'importanza del lavoro svolto all'interno del doposcuola, dove l'educazione si realizza attraverso la costruzione quotidiana di relazioni significative, capaci di rispondere tanto ai bisogni cognitivi quanto a quelli emotivi e sociali.

A partire da questi presupposti, il doposcuola si strutturava come un ambiente dinamico, capace di adattarsi alle esigenze di ciascun bambino.
Ogni pomeriggio seguiva una struttura relativamente stabile, ma mai rigida. I bambini arrivavano al termine della giornata scolastica, accolti da educatori e volontari in un ambiente accogliente e informale. Dopo un momento iniziale di gioco libero o merenda, si iniziava con il supporto allo svolgimento dei compiti, attività centrale del servizio.
L'attenzione era rivolta non solo agli aspetti cognitivi, ma anche e soprattutto al benessere emotivo e relazionale dei minori molti dei quali portavano con sé fragilità legate al contesto famigliare o scolastico.
Terminata la fase dei compiti, seguivano momenti dedicati ad attività laboratoriali, giochi di gruppo o semplici occasioni di confronto, sempre pensati per favorire l'autonomia, la cooperazione e la crescita personale. Queste attività rappresentavano un proseguimento naturale del lavoro educativo, contribuendo a costruire un ambiente relazionale positivo e stimolante.

In questo contesto il mio ruolo si è delineato progressivamente: da osservatrice silenziosa a figura attiva nella relazione con i bambini, fino a diventare parte integrante dell'équipe educativa. Ogni giornata rappresentava una sfida e, al tempo stesso, un'opportunità di apprendimento profondo, in cui l'educazione si manifestava non come trasmissione di contenuti, ma come esperienza viva, a tratti caotica, emotiva e trasformativa.

Fin dalle prime settimane, ciò che emergeva con maggiore evidenza era la natura profondamente vitale e imprevedibile del lavoro educativo.
Se da un lato esistevano linee guida, tempi stabiliti, obbiettivi da perseguire – una dimensione che potremmo definire apollinea, nel senso nietzschiano del termine – dall'altro era impossibile ridurre l'esperienza a un semplice schema razionale. Ogni incontro con i bambini rompeva inevitabilmente la cornice dell'ordine, aprendo spazi di spontaneità, turbamento, conflitto ed intensità emotiva.

[25] V. Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana. DECRETO 8 ottobre 1998, n.520.

Il dionisiaco, come lo intende Nietzsche, rappresenta ciò che sfugge al controllo, ciò che è caos creativo, energia vitale, fusione tra individui.
In questo senso, l'esperienza del tirocinio si è rivelata una vera e propria immersione dionisiaca. Non si trattava solo di "fare educazione", ma di viverla, sentendosi coinvolti nel corpo, nella mente, nelle emozioni.
Le relazioni con i bambini e con l'*equipe* non erano mai lineari: c'erano momenti di entusiasmo e altri di frustrazione, incomprensioni improvvise, risate inaspettate, piccoli gesti di fiducia che arrivavano come doni inattesi.

In particolare, il tempo dedicato ai compiti scolastici metteva in luce con forza questa tensione tra ordine e caos. Da una parte, vi era il tentativo di strutturare un ambiente favorevole allo studio, scandito da regole e obiettivi; dall'altra, emergevano continuamente bisogni non detti, emozioni trattenute, fatiche individuali che chiedevano di essere accolte prima ancora che risolte. A volte bastava uno sguardo, un gesto di insofferenza, un silenzio prolungato per capire che il compito non era solo un esercizio da svolgere, ma il punto di emersione di qualcosa di più profondo: un senso di inadeguatezza, una richiesta di attenzione, una ferita emotiva.

In quei momenti, l'educatore – e con lui anche il tirocinante – era chiamato a lasciare da parte la razionalità del metodo, per abbandonarsi a una forma di presenza più autentica e intuitiva. Era necessario essere, prima ancora che fare: ascoltare, accogliere, adattarsi, talvolta anche perdere il controllo per poi ritrovarlo insieme al bambino. Questo è il cuore dell'educazione vissuta come esperienza dionisiaca: un coinvolgimento che non può essere pianificato, ma che accade, e nel quale ci si lascia trasformare.

Si ricorda in particolare un pomeriggio che potrebbe definirsi emblematico della natura dionisiaca dell'educazione.
Uno dei bambini, Trevis, si era presentato al doposcuola visibilmente agitato. Aveva nove anni, un'intelligenza vivace ma spesso accompagnata da una forte irrequietezza.
Quel giorno si rifiutava di aprire il quaderno, di sedersi, perfino di ascoltare gli educatori. Si muoveva nervosamente nella stanza, lanciando piccoli oggetti e parlando a voce alta.

Ad un certo punto, uno degli educatori lo richiamò con fermezza, nel tentativo di ristabilire l'ordine. Una reazione, questa, che potremmo leggere come apollinea: un tentativo legittimo di riportare la situazione entro i confini della norma, della regola, della forma. Ma fu proprio in risposta a quel gesto che Trevis esplose in una crisi rabbiosa e disperata, gridando che nessuno lo capiva, che tutti lo odiavano e che, anche lì, – come a casa – era solo e giudicato.

In quel momento, apparve con chiarezza la presenza di un'altra forza, più profonda, più irrazionale, più autentica: la forza dionisiaca, quella che,

secondo Nietzsche, travolge l'ordine razionale e lo mette in crisi, facendo emergere la vita nella sua dimensione più cruda e pulsante.
Trevis non stava opponendosi all'autorità per capriccio, ma stava comunicando – nel solo modo che conosceva – un dolore interiore non riconosciuto. La sua reazione era l'urlo di chi si sente abbandonato, invisibile, non accolto.

In quel momento, nessuna strategia educativa sembrava adeguata. L'educatore, colpito dalla forza emotiva di quella crisi, fece un passo indietro. Rinunciò a parlare, a spiegare, a correggere. Semplicemente si sedette poco lontano da Trevis, restando in silenzio, senza fretta.

Fu un gesto semplice, ma denso di significato: una presenza quieta, non invadente, che diceva senza parole "ci sono". Dopo qualche minuto, gli chiese con voce calma se volesse uscire un attimo a prendere aria. Trevis, ancora arrabbiato, accettò senza dire niente.

Camminando insieme nel cortile, senza la pressione del compito né dello sguardo degli altri, iniziò lentamente a parlare, prima in modo frammentario, poi con maggior chiarezza.

In quell'incontro, non si trattava più di "educare" in senso stretto, ma di riconoscere l'altro nella sua vulnerabilità e di costruire, a partire da essa, una relazione significativa. Solo in un secondo momento sarebbe stato possibile ritornare al compito, ma su basi diverse: non più come obbligo imposto, ma come gesto condiviso.

Travis viveva una situazione familiare segnata da discontinuità e freddezza: i genitori erano separati, la madre distante e impegnata in una nuova relazione, il padre presente solo fisicamente ma emotivamente assente.
In questo vuoto affettivo, il suo comportamento "problematico" si rivelava per quello che era: una richiesta disperata di essere visto.
Ma tale richiesta non si esprimeva con parole chiare: emergeva attraverso la crisi, il rifiuto, la ribellione – tutte forme dionisiache di espressione, che sfuggono alla misura e all'ordine, ma che portano con sé una verità profonda.

È proprio in questo equilibrio tra la forma (apollinea) e il caos (dionisiaco) che si colloca la pratica educativa.
Il doposcuola, nella sua struttura quotidiana, cerca di offrire un contenitore apollineo: orari, spazi, regole, obiettivi. Ma ciò che accade al suo interno – le relazioni, le emozioni, le fragilità che emergono – appartiene spesso al dominio del dionisiaco.
L'educatore, così come chi è in formazione, è chiamato a muoversi tra queste due dimensioni, cercando un equilibrio che non sia mai definito, ma sempre da costruire nel momento presente.

È fondamentale non irrigidirsi nella forma, ma imparare ad abitarla con flessibilità e umanità.
Essere educatori significa anche saper entrare nel disordine senza esserne travolti, riconoscere nel caos non un fallimento, ma un'opportunità per creare un legame e accogliere l'altro nella sua interezza.
L'educazione non è un programma da portare a termine, ma un incontro umano profondo e instabile, come ogni autentica esperienza dionisiaca: fragile, intensa, trasformativa.
In questa prospettiva, Nietzsche propone un'educazione "aristocratica", intesa non come "classista", ma rivolta al valore dell'individualità, e dunque orientata a promuovere il talento dei singoli.
Lontano da ogni forma di omologazione o standardizzazione, il pensiero nietzschiano invita a riconoscere l'unicità di ogni persona, e a costruire percorsi educativi capaci di valorizzare la differenza, l'irregolarità, l'eccezione.

CONCLUSIONI

Il presente elaborato si è posto come obbiettivo quello di mettere in luce la centralità assunta dalla tematica educativa all'interno delle opere giovanili del filosofo tedesco.
In particolare, si è voluto evidenziare il carattere profondamente inattuale del suo pensiero rispetto alle concezioni educative dominanti nel contesto del XIX secolo.
A fronte di un modello scolastico di massa, orientato all'autonomia dell'individuo e fondato su una visione storicistica del sapere – promosso dalle istituzioni educative del tempo – Nietzsche propone un'idea di educazione radicalmente diversa: aristocratica, basata sull'obbedienza a valori superiori e profondamente anti-storicistica.

Paradossalmente, è proprio questo suo distacco dalle istanze moderne dell'epoca a renderlo oggi un pensatore straordinariamente attuale, capace di offrire uno sguardo lucido, provocatorio e ancora fertile sulla crisi dell'educazione contemporanea.

Il tema ricorrente che attraversa l'intera riflessione nietzschiana sul problema educativo si radica nell'antico rapporto tra apollineo e dionisiaco. Questi due spiriti, nella loro tensione e complementarità, incarnano "la vera essenza" dell'essere umano.
Il legame indissolubile tra i due impulsi estetici costituisce il filo conduttore che accompagna il lettore lungo tutto il percorso di analisi delle opere fin qui esaminate.

La contrapposizione tra Apollo e Dioniso ci restituisce un'importante chiave di lettura della nostra epoca: l'attualità del pensiero nietzschiano è rintracciabile soprattutto nella mancanza, oggi come allora, delle condizioni adatte alla coesistenza di tale coppia di opposti.
L'ipotetica assenza di tale dicotomia implica anche il venir meno della stessa essenza dell'uomo, e nello specifico della dualità che lo caratterizza. Dal momento che riguarda la natura umana, il problema del ripristino di questa antica contrapposizione chiama necessariamente in causa l'educazione, che, in quanto processo di sviluppo e crescita della persona, è la sola a poter intervenire in modo concreto su una tale situazione.
Il problema che grava sulla contemporaneità è dunque esattamente lo stesso avanzato da Nietzsche: la necessità di ripristinare l'antico legame tra l'impulso apollineo e quello dionisiaco.

In questa prospettiva, l'educazione deve essere vista come un'esperienza trasformativa: un cammino in cui l'individuo impara a confrontarsi con sé stesso, con la propria natura profonda e con le forze contrastanti della vita. Affinché questo percorso sia autentico, è fondamentale che il soggetto sia messo nella condizione di sperimentare liberamente, di commettere errori,

di esprimere la propria interiorità – comprese frustrazioni, le incertezze, le tensioni che porta con sé.

L'elemento apollineo – inteso come ordine, misura, regola – non deve essere annullato, poiché rappresenta una dimensione indispensabile della convivenza sociale e del contesto educativo stesso. In particolare, all'interno delle istituzioni scolastiche, l'apollineo garantisce la struttura, i limiti e la chiarezza necessari alla formazione.
Tuttavia, da solo, non è sufficiente: un'educazione fondata esclusivamente sulla disciplina e sul controllo rischia di generare individui conformi, ma privi di autenticità.
È dunque necessario aprire spazi in cui il soggetto possa esprimersi pienamente, non solo per realizzare un processo di identificazione personale, ma anche per rendersi comprensibile agli altri, stabilire relazioni autentiche e ricevere eventualmente supporto necessario.
Solo in questo equilibrio dinamico tra forma e caos, tra norma e libertà, l'educazione può aspirare a formare individui davvero consapevoli, creativi e capaci di abitare il proprio tempo in modo critico.

L'esperienza concreta di tirocinio ha dimostrato con forza quanto sia necessario riconoscere e valorizzare anche l'aspetto dionisiaco dell'individuo.
Il caso di Travis ne è stato un esempio significativo: se non avesse dato voce al proprio lato dionisiaco – attraverso il disagio emotivo, l'atteggiamento di chiusura verso gli altri e la messa in discussione delle regole scolastiche – nessuno sarebbe stato in grado di cogliere la profondità del suo disagio, né di intuire ciò che stava affrontando al di fuori delle mura della scuola.

È proprio attraverso l'emergere di questo lato oscuro, fragile, ma autentico, che diventa possibile una vera comprensione reciproca e un'azione educativa efficace.
La manifestazione del dionisiaco, se accolta con ascolto e consapevolezza, non mina l'ordine: al contrario, lo arricchisce e lo umanizza, permettendo all'educazione di farsi realmente vicina all'esperienza concreta e singolare di ciascuno.

Recuperare un'educazione cinica significherebbe riportare l'educazione su una traiettoria più autentica, radicata nell'istinto dionisiaco: insegnare ai giovani a non conformarsi passivamente a un'autorità che pretende di orientare il pensiero, ma ad avere il coraggio di emanciparsi, di opporsi criticamente, di resistere al condizionamento e affermare la propria singolarità.
Un legame, questo, tra educazione e libertà interiore, che oggi appare sempre più smarrito o indebolito.

BIBLIOGRAFIA

Opere di Nietzsche

F. Nietzsche, *La gaia scienza*, trad. it. di S. Giametta, Adelphi, Milano 1974
F. Nietzsche, *Sull'avvenire delle nostre scuole,* a cura di G. Colli, Adelphi, Milano 1975.
F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, trad. it. di S. Giametta, Adelphi, Milano 1977.
F. Nietzsche, *Schopenhauer come educatore*, a cura di M. Montinari, Adelphi, Milano 1985.
F. Nietzsche, *Ecce Homo. Come si diventa ciò che si è*, a cura di R. Calasso, Adelphi, Milano 1991.

Opere di altri autori

G. Bonelli, *Nietzsche e le Baccanti di Euripide*. In L'Antiquitè Classique, vol. 60, Bruxelles.
G. Gambaro, Att*raversare la «décadence». Istanze nietzschiane nell'opera di Robert Musil. In Estetica. Studi e ricerche*, vol. IX, Il Mulino, 2019, pp. 115-131.
C. Gentili, G. Garelli, *Il tragico*, Il Mulino, Bologna 2010.
C.P. Janz, *Vita di Nietzsche*, vol I: *Il profeta della tragedia* (1844-1879), a cura di M. Carpitella, Laterza, Roma-Bari 1980.
A. Schopenhauer, *Mondo come volontà e rappresentazione II,* ed. Frauenstädt.
F. Serpa, *La polemica sull'arte tragica*, Sansoni, Firenze 1972.
G. Vattimo, *Introduzione a Nietzsche*, Laterza, Bari-Roma 1985.

SITOGRAFIA

G. Antonello, *Nietzsche e la tragedia*, 30 settembre 2016. <<https://giulianoantonello.wordpress.com/2016/09/30/nietzsche-e-la-tragedia/comment-page-1/>>.
D. Losurdo, Nietzsche e la critica della modernità, in “La città Futura”, 16 marzo 2021
https://www.lacittafutura.it/recensioni/nietzsche-e-la-critica-della-modernita

RINGRAZIAMENTI

A me stessa, affinché questo traguardo mi
ricordi ogni giorno che sono capace di grandi cose.

A papà Maurizio,
al senso del dovere che tu mi hai insegnato,
al valore del duro lavoro e del sacrificio
che in me nasce dal tuo esempio
e dal ricordo delle tue mani indurite dal lavoro.
Ti sarò eternamente grata
per avermi cresciuta
a tua immagine e somiglianza.

A mamma Barbara,
spero che la corona d'alloro
possa minimamente ripagarti dei musi lunghi e delle prediche noiose
che ti ho riservato negli anni.
Anche se non ho mai avuto la forza di dirtelo,
sappi che ti voglio bene.

Alle mie sorelle Aurora e Gloria,
grazie a voi, anche nei momenti più vuoti
non mi sono mai sentita davvero sola.
Siete, e sarete sempre, la mia casa.

A nonna Vittoria,
che non posso tenere per mano
quindi la tengo nel cuore.

A Martina, la mia dancing queen,
compagna imprescindibile di ogni mio traguardo.
A quel legame imperfetto ma indistruttibile,
alle nostre amate Tully e Kate.
Alla storia da raccontare ai miei bimbi:
due ingenue migliori amiche del liceo,
che hanno saputo scegliersi.

Ad Anna, l'amica di sempre,
colei che trova luce dove io vedo buio.
Sei il suono delle mie risate e del mio cuor leggero,
sei infanzia.

A Leo, il mio primo amore,
ispirazione costante di vita.
All'augurio di un futuro insieme
e di continuare a sentirci "cretini".
E comunque,
io non dimentico che m'hai salvata.

In ultima analisi, sento che questo traguardo è il riflesso di ogni abbraccio, ogni sorriso e ogni parola di incoraggiamento che ho ricevuto da tutti voi. Grazie per essere rimasti fino ai titoli di coda.